

- Il/La candidato/a legga il testo seguente

Lavorare, ma quanto

(...) Non è questione di retribuzione, né di preferenze individuali. Per rimanere in pista, in un mondo sempre più complesso, non si possono ignorare i ritmi delle economie che viaggiano ad alta velocità e che si trovano in Paesi come la Corea del Sud, Taiwan e Singapore, sempre più interconnessi¹ con le nostre economie occidentali. I ritmi della giornata lavorativa asiatica incidono sempre di più sulle ore lavorative a Milano, Londra o New York, che devono essere sempre più sincronizzate con i lavoratori asiatici. Ed ecco che la giornata lavorativa diventa un nuovo terreno di battaglia tra il modo di concepire² il lavoro, la cultura di un Paese e le sfide che arrivano dall'estero. Ma quanto è giusto che duri la giornata lavorativa? E qual è il modello che nel tempo finirà per prevalere? (...) Mentre da noi chi lavora fino alle 19 può venir bollato come *workaholic*³, dall'altra parte del globo il governo della Corea del Sud ha dovuto trovare un escamotage per costringere i lavoratori a tornare a casa la sera. Almeno una volta all'anno, nel cosiddetto "Giorno della procreazione", i manager spengono le luci degli uffici alle 19 e mandano a casa i dipendenti per passare la serata con la famiglia. Non è un caso che il Paese asiatico abbia il maggior numero di ore effettivamente lavorate per persona in un anno. (...)

Gli europei, al contrario, sono profondamente convinti che lavorare troppo a lungo non sia sempre sinonimo di produttività e soprattutto che la vita sia fatta anche d'altro, come la famiglia e le passioni. In Olanda, il part-time è popolare tra le donne e inizia a esserlo anche tra gli uomini. Gli inglesi si dicono disposti a ridurre il tempo di lavoro per stare di più con i figli. (...)

Qual è dunque il giusto modello? In realtà, pretendiamo di applicare a tutti gli impieghi⁴ lo schema organizzativo di tempo e spazio nato con la rivoluzione industriale. Siamo convinti che la produzione sia proporzionale al tempo di lavoro. Ma la parola "lavoro" vuol dire oggi molte cose. Il sociologo Domenico De Masi spiega: "Per duecento anni il lavoro manuale ha riguardato la maggior parte dei lavoratori". A quei lavoratori è stata dedicata attenzione, mentre non si è fatto alcuno sforzo per organizzare il lavoro intellettuale che oggi rappresenta i 2/3 dei lavoratori. (...) Gli intellettuali, prima o poi, capiranno che è controproducente non staccare mai e non avere interessi diversi: l'*overtime* distrugge non solo la creatività, ma anche la vita familiare e la crescita personale."

(Testo riadattato, estratto da *l'Espresso*, 23 giugno 2011)

1. Il candidato / La candidata sintetizzi il brano proposto, senza usare il discorso diretto. (80-100 parole)
2. Il candidato / La candidata immagini di essere al suo primo impiego. Il lavoro che svolge richiede grande flessibilità e disponibilità a spostarsi anche all'estero. Immagini che il lavoro gli / le piaccia, anche se la professione assorbe tutta la sua vita. In una **pagina di diario**, il candidato / la candidata esprima la sua soddisfazione per il lavoro e le responsabilità che ha, ma anche le sue perplessità per un futuro totalmente condizionato dalla professione. (100-120 parole)
3. "Quanto tempo è giusto lavorare?" Il candidato / La candidata rifletta sui vantaggi e sugli svantaggi connessi ai due modelli di lavoro, quello tradizionale delle otto ore al giorno, e quello emergente, della massima flessibilità e della reperibilità sempre e ovunque. Partendo dal proprio punto di vista e facendo riferimento a ciò di cui è a conoscenza, il candidato / la candidata risponda alla domanda, argomentando ed esprimendo la propria opinione. (180-200 parole)

¹ interconnesso: collegato

² modo di concepire: modo di intendere, di interpretare

³ *workaholic*: dipendente dal lavoro

⁴ l'impiego: il lavoro